

Angelo S. Angeloni

---

GIULIO FERRONI

*Conversazioni sulla letteratura*



ARMANDO  
EDITORE

# Sommario

---

<i>Introduzione</i>	7
<i>Capitolo primo</i> <b>Sulla condizione postuma della letteratura</b>	27
<i>Capitolo secondo</i> <b>Letteratura e <i>media</i></b>	31
<i>Capitolo terzo</i> <b>Lettura e letteratura</b>	43
<i>Capitolo quarto</i> <b>Scuola e letteratura</b>	53
<i>Capitolo quinto</i> <b>Funzione civile della letteratura</b>	71
<i>Conclusioni</i>	79
<i>Appendice</i> <b>Ignazio Silone e il valore della letteratura</b>	83
<i>Note</i>	92
<i>Bibliografia delle opere</i>	96

## Introduzione

---

«Ho consacrato la mia vita alla letteratura, ma non sono sicuro di conoscerla; non mi azzarderei a darne una definizione, perché per me essa rimane sempre segreta e mutevole in ciascuna delle righe che accolgo e che scrivo». Così Borges<sup>1</sup>.

Arriva un momento sconvolgente dell'adolescenza in cui distogliamo gli occhi dai libri, e li rivolgiamo alla realtà. Fino a quel momento abbiamo creduto con forza ai libri: abbiamo creduto di trovarvi la realtà. Non ci sentivamo ancora preparati al mondo; ancora non avevamo la forza di affrontarlo; e allora ci creavamo una realtà possibile. Poi, a un tratto, abbiamo scoperto che la realtà era diversa. Mentre ci formavamo sui libri, ci sentivamo tirare da essa; e ci accorgevamo che ciò che in quelli era scritto, a volte era insopportabile. In quel momento, abbiamo avvertito il contrasto tra individualità e collettività, tra il destino nostro e quello degli altri. L'adolescenza era finita; iniziava la maturità; mutava anche il rapporto con i libri.

In realtà, sebbene abbiamo fatto a scuola il primo incontro con la letteratura, la sua importanza, la sua utilità e bellezza le abbiamo scoperte nel tempo, durante le «giornate di

lettura». Abbiamo compreso sempre più chiaramente il suo fondamentale ruolo educativo e formativo di una coscienza individuale e civile, di conservazione della memoria storica, della nostra e dell'altrui identità, di più vasti orizzonti culturali, di un sapere più complesso, di portatrice di valori etici e morali. Erano altri tempi.

Ora, la letteratura è passata in secondo piano (se non proprio messa da parte) rispetto ad altri *media*; guardata con rispetto, forse, ma con distacco, noncuranza, o con l'autosufficienza di chi, ormai, crede di poterne fare a meno.

Molte le cause di tale condizione: una crescente mentalità tecnicistica e utilitaristica; una perdita della dimensione del passato; la diffusione dei mezzi di comunicazione di massa e delle diverse tecnologie dell'informazione; una crisi del sistema educativo scolastico, a cui la letteratura è strettamente legata.

Tuttavia, se ha perso il ruolo centrale d'un tempo nel processo educativo e formativo, la letteratura non ne ha perso il peso, il valore, l'importanza. Essa può ancora scuotere le coscienze dall'angustia del presente, può far guardare lontano, educare al confronto delle idee, a capire le differenze.

Accade, infatti, che certi libri, certi scrittori facciano parte della nostra vita, perché in essi abbiamo trovato i nostri interrogativi, la nostra visione della vita e del mondo; il nostro rapporto con l'altro, soprattutto, perché la letteratura ci educa, per prima cosa, al dialogo, così necessario in un mondo globale, ma paradossalmente chiuso, travolto dal chiasso, dal caos, dalla fretta, dalla chiacchiera fine a se stessa, dalle immagini, e da una formazione audiovisiva, più che letteraria.

Il dialogo, invece, richiede silenzio, isolamento e solitudine, così cara a Petrarca. «Io voglio che il mio lettore» – scrive –

chiunque egli sia, pensi a me solo e non alle nozze della figlia o alla notte con l'amante, oppure alle insidie del nemico, o al processo, alla casa, al podere, al tesoro; e almeno fin che legge, voglio che sia con me. Se è preoccupato per i suoi affari, differisca la lettura; quando vi si avvicinerà, getti lontano il peso delle sue faccende e la cura del patrimonio e volga la sua attenzione su ciò che ha sotto gli occhi. Se non gli garbano tali condizioni, lasci perdere ciò che non fa per lui. Io non voglio che studi nel momento stesso in cui s'occupa d'altro, come non voglio che apprenda senza fatica ciò che non senza fatica io ho scritto<sup>2</sup>.

E in una delle *Senili*:

Dapprima bisogna meditare in silenzio e in solitudine; chiudere quindi nei recinti della memoria, e ivi serrarle, le proprie riflessioni; quindi ancora esaminarle osservandole da ogni parte e con animo sgombro da pregiudizi. Si affaccino, quindi, ma senza ancora alcun testimonio e con estrema cautela, alle soglie delle labbra e della penna e ivi reciprocamente si affermino e, simili a chi sta deliberando, tali appaiono davvero tra dubbio e fiducia, ché se il dubbio rende il discorso prudente e ponderato, sobrio e misurato, la fiducia lo fa vivace e ricco di spunti, d'eloquenza e di sorprendente bellezza. Quando infine – ed ecco qui la conclusione – questo incessante atto elaborativo avrà tradotto in parole o in lettere ciò che ha concepito, esso dovrà manifestarsi in modo che tu lo possa ascoltare, non però come autore ma

come giudice. Chiama pertanto a raccolta sia l'orecchio che lo spirito, e rifletti soprattutto a quanto diresti se quelle cose le avesse dette un tuo nemico. [...]. Bisogna badare non di chi sia la nostra pagina, ma quale sia in se stessa; badare cioè se contenga verità, gravità di pensieri ed eleganza formale, a proposito della quale non dovremmo mai farci sedurre dall'apparente bellezza di questa o di quella parola [...]. Bisogna badare ai concetti; [...] e se avrai fiducia in te stesso potrai ottenere molte cose, e lo potrai dapprima da solo o con l'aiuto di pochi, rivolgendoti quindi a un ristretto numero di spiriti liberi, amici non tanto della tua persona quanto piuttosto della verità [...]. E quando avrai ripetuto questa operazione nel tempo, sentirai la fatica scemare di giorno in giorno, sino a che, fatta l'abitudine, lo scrivere non ti serberà più fatica ma piacere<sup>3</sup>.

Un libro va attraversato, meditato: riga per riga, pagina per pagina, capitolo per capitolo. Va interrogato, dialogando, appunto, con l'autore. Dialogo pacato; contraddittorio, anche; ma pacato, sereno, costruttivo. Bisogna trovarlo il tempo: è necessario, è urgente, se vogliamo davvero capire noi stessi, il nostro tempo, la storia, nel suo rapporto inscindibile di passato-presente-futuro. Siamo noi, infatti, che per comodità o convenienza dividiamo così il tempo. Ma il tempo è una sola realtà: non esiste il presente, se non legato al passato e al futuro. Come non si può cancellare l'infanzia, o le età successive, nella crescita e formazione dell'individuo, così non si può cancellare il passato nei processi storici. E come nell'individuo, così nella storia, non si può vivere il presente senza una proiezione, uno slancio, un progetto futuro.

Oggi, al contrario, assistiamo a una “presentificazione” di tutto, a isolare il presente, e a porre attenzione solo a esso. Questo è uno (forse il più importante) dei motivi di pericolo: non solo per la letteratura, ma per la società nel suo complesso, perché si perde il senso storico, e il rapporto tra gli individui. Le persone, oggi, tendono ad essere autoreferenziali. Ma quando si è tali, i valori, le regole, il rispetto non contano più. Quando si è così, si pensa ad “apparire”. Tutto diviene spettacolo, perfino la morte; tutto, all’infuori di se stessi, viene trascurato; di tutto si è indifferenti. Purtroppo, anche certi scrittori sono diventati tali, e la letteratura ha perso il ruolo di visione del mondo, ha rimpicciolito anch’essa l’orizzonte al presente. Gli accadimenti non vengono più trasformati in coscienza, perché manca la riflessione, la quale si ha solo nel silenzio, nella calma, nella presa di coscienza, anche, della distanza storica (che comunque va tenuta presente, non cancellata – come si diceva). I grandi problemi esistenziali sono dimenticati o trascurati. Ogni esperienza umana diviene “pubblicità”, in nome del “diritto di cronaca”. Dolori, sofferenze, tragedie, “spettacoli” ripetuti fino alla nausea, incapaci, alla fine, di suscitare sentimenti di pietà, di “com-passione”, di umana partecipazione. Altre volte il privato viene volutamente esibito, alimentando una morbosa curiosità collettiva.

La letteratura può combattere molto questa situazione. Aiuta a capire il presente al di là di ogni considerazione utilitaristica, con coscienza critica, con un continuo e vivo confronto con la tradizione, senza il quale (insisto) nessuna comprensione del presente è possibile. Vivere il presente non vuol dire vivere l’immediatezza, perché la conoscenza del mondo è molto più complessa dell’immediata e passeggera informazione fattuale.

Questa più profonda conoscenza la dà la letteratura, che è la nostra memoria; o (che è lo stesso) la memoria che si fa letteratura (La Capria).

Secondo una bella immagine di questo scrittore, la tradizione è come un grande albero, le cui radici

sono affondate nel passato remoto e pre-storico, il tronco è tutta la storia di questo passato, i rami, gli ultimi rami siamo noi, e possiamo fiorire, cioè produrre qualcosa di nuovo e creativo soltanto se una qualche linfa da quelle remote radici che affondano nel passato della nostra stirpe, percorrendo il tronco e tutte le ramificazioni dell'albero, arriva fino agli ultimi rametti che si protendono nel cielo del futuro: fino a quei rametti che siamo noi<sup>4</sup>.

Nessuno può pretendere di curare i rami, recidendoli dal tronco.

Con un'altra immagine, Bernard Le Bovier de Fontenelle risolse la *querelle des anciens et des modernes*: l'immagine dei nani (i moderni) sulle spalle dei giganti (gli antichi): i primi non si sbarazzano dei secondi; ma, salendo sulle loro spalle, possono vedere più lontano. Arroganti o umili che siano, i moderni non possono ignorare gli antichi. «Per diventare maestri di quelli che verranno, bisogna prima essere stati discepoli di quelli che già furono, attraverso conoscenza e pratica di molti libri»<sup>5</sup>.

Il dialogo con gli “antichi” non è estraneo alla nostra tradizione letteraria: Petrarca scrisse lettere a Omero, Cicerone,



Virgilio, Seneca (ultimo libro delle *Familiare*s); dialogò con sant'Agostino (*Secretum*), testimoniando la contemporaneità di quei grandi.

Machiavelli dialogava con gli antichi scrittori, ed essi cortesemente gli rispondevano<sup>6</sup>.

Nel 1997 Luigi Malerba pubblicò un libricino intitolato *Interviste impossibili*, nel quale immagina di intervistare tre di quegli «antiqui huomini»: l'imperatore Eliogabalo, Epicuro e Plinio il Vecchio. Malerba non li mette in posa, li toglie dalla staticità del tempo e della storia, li fa muovere nella loro quotidianità, che gli studiosi non dicono<sup>7</sup>.

Nel 1998, Giuseppe Pontiggia pubblicò un libro intitolato *I contemporanei del futuro*<sup>8</sup>. In una intervista rilasciatami, disse: «Non credo alla contemporaneità dei classici. Nella “Premessa”, posta in fondo, l'ho definita un confronto idealistico e una menzogna pubblicitaria. Credo, anzi, che dopo la Fisica e la Storia, non si possa più parlare neanche di contemporaneità. La contemporaneità non esiste. Però, in senso allusivo, metaforico, parziale, possiamo diventare contemporanei dei classici, ascoltare quello che – al di là delle mediazioni inevitabili quanto “necessarie” della storia, della filologia, dell'ermeneutica – ci dicono».

Dice Giovanni Macchia: «nessuno dei “moderni” ha mai sognato di rovesciare quei giganti. Sarebbero stati i primi ad esserne travolti. Alla radice dello spirito dei moderni non vi sono distruzioni e rivolta, come può credere chi veda alcuni aspetti modernisti della nostra cultura d'oggi. Nel “modernismo” di tanta cultura contemporanea c'è nausea, rifiuto, rigetto»<sup>9</sup>.

La letteratura richiede amore, “passione”. Chi scrive senza passione, solo per qualche interesse personale, ha smarrito il

senso della letteratura. Di conseguenza, anche i lettori li troverà senza passione. Il testo letterario non è qualcosa di astratto: vi si trova l'espressione di un mondo, o, almeno, delle "ipotesi" di mondo. Ai libri ci dobbiamo accostare con passione e amore, rispetto e comprensione.

È ciò che Giulio Ferroni, in *Passioni del Novecento*, fa con alcuni autori del Novecento a lui più vicini: un dibattito «appassionato» sul presente, non irrigidito da criteri di "obiettività" critica, né circoscritto alla sola contemporaneità. Il critico, se vuole restituire alla letteratura il proprio senso, deve «saper dialogare con la letteratura di tutti i tempi cercando di far rivivere le passioni che la percorrono»<sup>10</sup>.

E in ogni intervento denuncia il pericolo che emerge proprio dal confronto con la nostra tradizione letteraria; e cioè che l'odierna situazione si rivela schiacciata dall'effimero, dalla velocità, dalla proliferazione di libri che hanno un effetto immediato, si consumano rapidamente, poi si perdono. Cultura "narcisistica", con scarsa attenzione ai contenuti, che si esprime attraverso un intreccio di linguaggi diversi, tra cui quello pubblicitario, che domina sulla formazione delle menti delle nuove generazioni, il più adatto a descrivere la moderna velocizzazione.

Quando leggiamo un romanzo di qualunque autore, di qualunque nazione, di qualunque tempo, dialoghiamo con i personaggi che lo animano, e, attraverso loro, con l'autore. Confrontiamo le nostre idee con le loro, i nostri sentimenti ed emozioni con le loro, senza pretendere di avere ragione, o di possedere noi la verità. Tale dialogo educa, di conseguenza, al più generale rapporto con gli altri. Nulla, infatti, meglio della letteratura lo può fare, perché essa è la libera espressione delle

idee e dei sentimenti dell'uomo. Pertanto, nel rapporto che stabiliamo con essa, ci deve essere pieno coinvolgimento della personale realtà umana tutta intera: nelle sue tensioni, nel suo dolore come nella sua gioia, nei dubbi come nelle incertezze, nella sua realtà storica come nei suoi sogni.

Dialogare non vuol dire rinunciare alle nostre tradizioni culturali, ma nemmeno assentire ad esse incondizionatamente, chiudendo le porte alla conoscenza delle altre. Non è facile, indubbiamente, ma è necessario capirlo. Diveniamo “cosmopoliti”, quando consideriamo l'umanità di ogni cittadino. La “diversità” degli uomini, non deve tradursi in “divisione”.

La società in cui viviamo è una società multietnica, e quindi multiculturale, in cui sarebbe autoritario far prevalere una cultura sulle altre. Il “relativismo culturale” dovrebbe essere un atteggiamento necessario, un'educazione costante. Per aiutare davvero gli altri, non servono solo gesti di carità o di beneficenza (apprezzabili, naturalmente). Occorre, soprattutto, una conoscenza dell'uomo, una “cultura umanistica”. Se, infatti quei gesti sono staccati da questa, se non sono dettati da essa, la loro utilità è limitata; e lascia, col tempo, le cose come sono.

In questo senso, la letteratura potrebbe dirsi “autenticamente” universale. Ma lo è anche in un senso più profondo, perché comunica valori universali, acquisiti per sempre, intorno ai quali dovrebbe cessare ogni discussione di pretesa verità.

Si può dire che spetti soprattutto questo a tutti gli uomini che dalla natura superiore sono tratti all'amore della verità: di trasmettere con la loro operosità ai posteri, perché ne siano arricchiti, quella ricchezza che essi stessi hanno ricevuto dall'ope-

rosità degli antichi. Stia pur certo infatti di essere ben lontano dal proprio dovere chi, imbevuto di pubbliche dottrine, non si cura di apportare alcunché alla cosa pubblica. Costui non è infatti come “un albero piantato sulle rive di un corso d’acqua, che dà frutto nella sua stagione”, ma è invece come una rovinosa voragine che inghiotte tutto e che non restituisce mai quel che ha inghiottito<sup>11</sup>.

È il ringraziamento di Dante verso quanti hanno rappresentato per lui un aiuto. E lui stesso lo sarà per i posteri. Lo dice in apertura del *Convivio*: «E io [...] che non seggo alla beata mensa, ma, fuggito dalla pastura del vulgo, a’ piedi di coloro che seggono ricolgo di quello che da loro cade, e conosco la misera vita di quelli che dietro m’ho lasciati, per la dolcezza ch’io sento in quello che a poco a poco ricolgo, misericordievolmente mosso, non me dimenticando, per li miseri alcuna cosa ho riservata, la quale alli occhi loro, già è più tempo, ho dimostrata; e in ciò li ho fatti maggiormente vogliosi»<sup>12</sup>.

La letteratura, dunque, insegna a confrontarsi tra persone, a recuperare un dono fondamentale in una società: il dono della “comprensione”. Comprendere l’altro. Solo così possiamo evitare ogni forma di oppressione, di ingiustizia, di indifferenza. Mettersi nei panni dell’altro: che non vuol dire “giustificarlo”, ma semplicemente “considerare” il suo punto di vista.

Tuttavia, c’è qualcosa di più profondamente umano della comprensione: “identificarsi” con l’altro. Questo, credo, sia il senso della letteratura; questo esige: identificarsi camaleonticamente con i personaggi di un libro, più che comprenderli; e, di conseguenza, con il loro autore che attraverso di essi si esprime.